

Nonostante le pressioni di Mosca

# Anche la Dieta, dopo il CC del POUP, ha riaffermato il rinnovamento

Un dibattito vivace nel parlamento polacco che ha approvato l'impostazione di Jaruzelski - Democrazia e crisi

Dal nostro inviato

VARSAVIA — La seduta della Dieta (parlamento) polacca si è conclusa nella notte tra venerdì e sabato, dopo undici ore di intenso dibattito, con l'approvazione di una risoluzione che esprime esplicito appoggio alla politica del governo e rivolge un appello alle istituzioni, alle organizzazioni sociali e a tutti i cittadini a cooperare per il superamento della crisi. Il documento chiede quindi al governo efficaci provvedimenti contro ogni attività contraria ai principi costituzionali del sistema socialista e alle alleanze internazionali della Polonia.

re al servizio dell'intera sociale, ma ne distrugge ogni base. La società non vuole anarchia e illegalità perché il potere e le leggi non disturbano la società, ma i gruppi e le persone che vogliono sostituire il potere popolare e le leggi socialiste con il loro potere e le loro leggi. Davanti ad essi abbiamo l'obbligo di difendere l'intera società e la Polonia.

Jankowski, ha proposto che la Dieta invii una lettera aperta ai parlamentari dei paesi vicini per spiegare che il rinnovamento in Polonia, anche se carico di tensioni e di avvenimenti costosi sia materialmente che politicamente, non è diretto contro il socialismo, ma contro le sue deformazioni e che il ruolo dirigente del POUP non è stato riconosciuto anche da Solidarnosc.

## Segnali di inquietudine

Dal canto suo il quotidiano a larga diffusione «Zyccie Warszawy», allargando il discorso, rileva che non ci sono esempi nella storia di fioritura della democrazia e di crescita della forza e della indipendenza del paese in condizioni di profonda crisi economica. In tale situazione estremamente grave è difficile sognare mezzi indispensabili per la realizzazione delle numerose rivendicazioni, per la soluzione di problemi che si sono accumulati per anni. Questi aspetti della realtà polacca raramente sono da noi considerati e apprezzati.

L'indipendente Karol Malczewski, che è un giornalista, ha chiesto che si cominci a parlare e a definire in modo diretto le relazioni tra la Polonia e l'URSS e cioè senza cadere nei soliti articoli pieni di slogan. Egli ha d'altra parte ammonito contro i tentativi di ingannare la stampa, il che avrebbe effetti disastrosi, come dimostra l'esperienza precedente l'agosto 1980. Come abbiamo segnalato ieri la Dieta ha sostituito cinque membri del governo. Tra i nuovi ministri, per la prima volta nella Polonia popolare, è entrato in gabinetto un esponente senza partito. Si tratta del nuovo responsabile della commissione statale prezzi, Zdzislaw Krasinski, un professore di scienze economiche di 50 anni.

## La preparazione del Congresso

Le decisioni del plenum del CC vengono intanto approvate dalle conferenze (congressi) del POUP in corso. Così le conferenze di Eblag e di Opole hanno accettato la direttiva di includere nelle liste dei candidati a delegati per il congresso nazionale gli esponenti centrali segnalati dalla direzione del partito. A Eblag, in particolare, i 320 delegati, con 120 voti contrari e 19 astenuti, hanno accettato la candidatura di Mieczyslaw Jagielski, vicepresidente dell'Ufficio politico, vicepresidente responsabile dei problemi dell'economia e negoziatore degli accordi di Danzica. A tutt'oggi sono tre i membri dell'ufficio politico già eletti delegati, e cioè Jagielski, appunto, Kazimierz Barcikowski e Tadeusz Fiszbach, tutti noti fautori del rinnovamento socialista.

Romolo Caccavale

## Consapevolezza dei limiti

La consapevolezza dei limiti imposti, e dei loro pericoli, si riflette nei commenti che i quotidiani hanno dedicato ieri ai lavori del CC. Ha scritto «Trybuna Ludu»: «Tra i membri del partito, anche tra gli esponenti della direzione centrale, c'è la preoccupazione che le misure di carattere disciplinare non inibiranno i fili dell'intera sociale che sono stati annodati con tante difficoltà. Si tratta di una preoccupazione giusta e indispensabile: un segnale di avvertimento sempre necessario al partito».

Parlando infine della lettera del CC del PCUS, «Zyccie Warszawy» scrive: «La più grande inquietudine dei nostri amici è provocata non dai cambiamenti democratici seguiti nell'agosto scorso ma dal fatto che, nonostante tali cambiamenti, non si intravedono segnali di stabilizzazione, non si vede una prospettiva chiara del superamento della crisi».

Dicevamo all'inizio che il dibattito alla Dieta è stato molto intenso. Il deputato indipendente Jan Szczepanski ha dichiarato la necessità di una stretta collaborazione, per il superamento della crisi, tra stato, partito, chiesa cattolica e sindacato. Un rappresentante del movimento cattolico «Pax», Witold

Solo gli indipendenti e i partiti minori sono cresciuti ed il loro successo, come era facile prevedere, si è tradotto in un forte elemento destabilizzante. Significativa, su questo terreno, è la netta vittoria conseguita, nella conca di Louth, da Patrick Agnew, rappresentante del Sinn Fein «provo», condannato a 19 anni, detenuto nel carcere britannico di Maze in Nord Irlanda. Insieme a lui, al termine del complesso e lentissimo scrutinio, può a sua volta risultare eletto, per il collegio di Cavan-Monaghan, Kieran Docherty, con una sentenza a 22 anni sulle spalle e giunto ormai al 24. giorno di sciopero della fame». Anche le altre sette candidate simboliche, presentate a nome dei diritti dei prigionieri repubblicani in Ulster, hanno ottenuto un suffragio

# Bani Sadr da un rifugio segreto resiste all'attacco degli integralisti

## L'Iran è ormai alla guerra civile?

Il palazzo presidenziale assediato dai «guardiani della rivoluzione» e difeso da elementi delle forze regolari - Il capo dello stato si appella al popolo: «resistete al dispotismo finché siete in tempo» - Il documento ignorato dalle fonti ufficiali - L'equilibrio fra i poteri rotto da Khomeini

TEHERAN — La crisi interna iraniana sta precipitando si può dire di ora in ora, l'attacco mosso a Bani Sadr dal gruppo integralista islamico rischia di assumere i contorni di uno scontro armato. Questo sembra essere il senso del tentativo assalto della notte scorsa al palazzo presidenziale, in cui si trovava Bani Sadr, ad opera di elementi del corpo dei «pasdaran», i guardiani della rivoluzione, braccio armato del potere integralista. Il palazzo, assediato dai «pasdaran», è stato difeso da elementi della polizia e dell'esercito; Bani Sadr è riuscito ad allontanarsi e si è rifugiato in una località segreta, all'interno della stessa capitale, sotto la protezione di persone a lui fedeli. L'annuncio è stato dato da un portavoce del presidente. Notizie di agenzia da Teheran parlano di un insolito movimento di elicotteri militari nel cielo della città.

Poche ore prima di lasciare il palazzo presidenziale, sfuggendo ai «pasdaran» e agli attivisti del «partito di Allah» che gridavano «morte a Bani Sadr», il capo dello Stato — tale egli è ancora formalmente, malgrado la sua destituzione da comandante in capo delle forze armate — ha diffuso un suo appello al paese, contenuto in quattro cartelle dattiloscritte che sono state diffuse di mano in mano e fatte pervenire alla stampa. Naturalmente i giornali ancora in vendita (dopo la chiusura degli ultimi giorni di opposizione) non hanno fatto alcuna menzione di questo appello. Nel documento Bani Sadr esorta il popolo iraniano a «sollevarsi e resistere prima che sia troppo tardi», contro il tentativo del gruppo integralista islamico di imporre sul Paese una nuova dittatura.

«L'ultimo stadio dello strisciante colpo di stato contro il quale vi avevamo da tempo messo in guardia — dice Bani Sadr nel suo appello — è in atto. Vogliono distruggere l'autorità e la vita del presidente». Se ciò avvenisse, continua Bani Sadr, il problema del Paese — conflitti armati, paralisi dell'economia e mancanza di sicurezza — sarebbero ulteriormente aggravati. «Non ho commesso nessun crimine — dice ancora Bani Sadr — tranne l'aver voluto realizzare l'indipendenza, la libertà e l'Islam. Se oggi, mentre vi è ancora tempo, non resistete e non eliminate il dispotismo che cerca di rafforzarsi, questo dispotismo si accoglierà certamente ad una dominazione straniera. Spetta ora a voi, popolo dell'Iran, pensare all'avvenire della rivoluzione islamica e del Paese».

Il momento, come si vede è drammatico, le prossime ore potrebbero essere decisive non solo per la sorte personale di Bani Sadr, per l'avvenire stesso della rivoluzione iraniana. Va detto che nel far precipitare la situazione ha avuto un peso determinante l'atteggiamento dell'ayatollah Khomeini, sceso per la prima volta apertamente in campo contro il presidente della Repubblica, rompendo così un equilibrio che egli stesso aveva palesemente concorso a mantenere.

L'immagine più concreta di questo equilibrio si era avuta, nel gennaio 1980, proprio con la elezione di Bani Sadr a presidente della Repubblica con un risultato plebiscitario (oltre il 75% dei voti), che solo l'indiretto appoggio di Khomeini aveva potuto garantirgli in quella misura. Sembrava dunque che l'Imam volesse controbilanciare, con la ascesa di Bani Sadr alla presidenza — del resto suo strettissimo collaboratore ai tempi dell'esilio parigino — il controllo del governo e del

parlamento da parte degli integralisti islamici, diretti dal ministro Rajai (primo ministro), Rafsanjani (presidente del parlamento) e Behesti (presidente della Corte di giustizia). Altre volte l'Imam aveva svolto la stessa funzione equilibratrice: l'ultima volta nel novembre scorso, al momento del clamoroso arresto, per ordine degli integralisti, dell'ex-ministro degli Esteri Gorbazadeh, arrestato che aveva voluto essere un colpo indiretto a Bani Sadr allora assente da Teheran ed impegnato nel Kurdistan a dirigere la condotta della guerra contro l'Irak. Nel giro di 48 ore fu lo stesso Khomeini a ordinare la liberazione di Gorbazadeh: subito dopo Bani Sadr pronunciava davanti a due milioni di persone il famoso discorso dell'Asciara, con una durissima requisitoria contro il prepotere del gruppo islamico. Ora, come si è detto

il mutato atteggiamento di Khomeini ha provocato la rottura di quell'equilibrio, e all'interno del gruppo dirigente della rivoluzione iraniana si è giunti forse alla resa dei conti definitiva. Anche nel pomeriggio di ieri, intanto, scontri sono avvenuti in diverse zone della capitale, soprattutto nel quartiere settentrionale di Sekandan, un centinaio di persone, appartenenti a movimenti di sinistra, sarebbero stati arrestati. «Pasdaran» hanno fatto uso di gas lacrimogeni e hanno sparato numerosi colpi di arma da fuoco. In mancanza di stime ufficiali è difficile valutare il numero dei feriti, che, secondo testimoni oculari, sarebbero «molte decine». A quanto riferisce il quotidiano governativo Ehtela, un uomo di 29 anni sarebbe stato ucciso martedì scorso durante gli incidenti nella zona sud di Teheran.

I paesi arabi chiedono che l'ONU non si limiti a condanne verbali

# «No» USA a sanzioni contro Israele

Il ministro degli Esteri irakeno chiede al Consiglio di sicurezza che si impongano controlli sui centri nucleari israeliani e che vengano bloccate le forniture di armi americane - Ma Washington conferma gli aiuti militari a Tel Aviv

Dal nostro corrispondente NEW YORK — L'America è ancora alle prese con il problema aperto dal raid israeliano contro l'Irak: come rendere compatibili i rapporti preferenziali con uno stato di Israele sempre più invadente e sempre meno disposto a farsi telecomandare da Washington, con l'esigenza di recuperare credito nel mondo arabo in preda al furore alla frustrazione e al disinganno nei confronti degli Stati Uniti. Tre punti di osservazione consentono di registrare le mosse compiute dall'amministrazione Reagan nelle ultime 24 ore: le Nazioni Unite, gli uffici della Casa Bianca che si occupa delle relazioni con l'Europa e i dipartimenti addetti alle forniture militari. Vediamo, per ordine, le ultime novità.

1) All'ONU il Consiglio di sicurezza discute in sessione straordinaria la richiesta araba di sanzioni non soltanto verbali contro Israele. Il confronto diretto tra il ministro degli Esteri irakeno, Saadun Hammadi ed il delegato israeliano alle Nazioni Unite Yehudi Blum, ha riproposto in termini crudi ed inconciliabili le contrapposte valutazioni sul bombardamento. Il rappresentante dell'Irak ha parlato di un «chiaro atto di aggressione premeditata» ed ha chiesto al Consiglio di sicurezza di ordinare a tutte le nazioni e specialmente agli Stati Uniti il blocco di ogni fornitura militare che possa incoraggiare Israele a continuare la sua politica di espansione e di aggressione. Il delegato israeliano ha detto invece che il suo Paese ha compiuto «un elemento atto di autoprotezione» contro una «minaccia di distruzione nucleare» da parte di un «nemico implacabile».

L'Irakeno ha aggiunto che Israele, come l'Irak dovrebbe sottoporre le sue installazioni nucleari alle ispezioni dell'agenzia atomica di Vienna, dalle quali risulta che il reattore bombardato era destinato a scopi pacifici. Su questo, e sull'accusa che Israele, sin dagli anni 60, è in grado di produrre atomiche, il delegato israeliano ha sorvolato. L'attenzione dell'ONU si concentra però, più che sul dibattito, sul voto previsto per il primo giorno della prossima settimana. Si sa già che gli USA potranno il veto su qualsiasi mozione chieda l'embargo delle armi contro Israele. Gli Stati Uniti sono disposti soltanto a lasciar passare una mozione di condanna verbale. Probabilmente si andrà al voto su due documenti: uno per condannare Israele (e questo passerebbe anche col voto degli americani che non vogliono perdere completamente la faccia con gli arabi), l'altro per recitare sanzioni (e sarebbe vanificato dal voto statunitense). Il contenuto dell'atto o degli atti finali dipende dalle conversazioni in corso tra gli arabi e i paesi non allineati. E il senso politico del voto sarà più tutto nell'ampiezza dello schieramento che gli arabi riusciranno a mettere in campo dalla loro parte.

2) La Casa Bianca ha reso noto di aver espresso ai governi francese ed italiano la propria «seria preoccupazione» per la fornitura all'Irak di combustibile nucleare e di tecnologia, e ciò nel quadro di discussioni, in corso anche con altri paesi, sul tema della non proliferazione nucleare. Nel frattempo continua lo studio del caso aperto dal

bombardamento, ma Reagan conferma che continuerà a fornire aiuti militari ad Israele, anche se si riconoscesse che ha violato la legge che limita ai scopi difensivi l'uso delle armi americane. 3) Dopo laboriose discussioni tra i ministri interessati, l'America ha deciso di vendere al Pakistan 15 caccia supersonici del tipo F16. Ognuna di queste macchine da guerra sofisticatissime costa 14 milioni e mezzo di dollari, cioè oltre 17 miliardi di lire. L'assistenza militare americana al Pakistan era stata sospesa due volte: nel '65 a causa del conflitto indo-pakistano e nel '79 perché gli USA avevano accertato che il programma nucleare pakistano poteva portare alla produzione di atomiche. Ora invece l'America giudica il Pakistan soggetto alla «minaccia sovietica» conseguente all'invasione dell'Afghanistan e spedisce ad Islamabad il sottosegretario James Buckley per contrattare un pacchetto di aiuti militari per 2 miliardi e mezzo di dollari, equivalenti a 3.000 miliardi di lire.

## Cordiale colloquio a Roma PCI-MPLA

ROMA — Una delegazione del MPLA dell'Angola, composta da Alfonso Vandunen, del CC e segretario per le relazioni internazionali, e Natalina Ribeiro, della segreteria per le relazioni internazionali, si è incontrata nei giorni scorsi con i compagni Antonio Rubbi, del CC e responsabile della Sezione Esteri del PCI, Renato Sandri, Nadia Spazio e Claudio Bernabucci della Sezione Esteri, e Guido Bimbi dell'«Unità». Nel corso dei cordiali colloqui si sono prese in considerazione iniziative volte a promuovere relazioni di amicizia e solidarietà sempre più strette tra i due partiti. La delegazione angolana ha incontrato inoltre i compagni Gian Carlo Pajetta, della Direzione, e responsabile del Dipartimento affari internazionali, e Aldo Tortorella, della Direzione e responsabile del Dipartimento per le attività culturali, con i quali ha avuto uno scambio di opinioni sulla situazione interna dei due paesi e sulla politica internazionale.

## Un aereo spia israeliano abbattuto presso Damasco

DAMASCO — Un aereo spia israeliano senza pilota, del tipo «Drone», è stato abbattuto ieri mattina nel cielo della Siria, a nord-est della capitale. È il sesto aereo spia secondo le fonti siriane e il quarto secondo quelle israeliane ad essere abbattuto dall'inizio della cosiddetta «crisi dei missili». L'episodio è avvenuto alle 9,38 ora locale. Da Tel Aviv, fonti militari israeliane hanno ammesso che un «Drone», che si trovava in volo «e si riconosceva sul Libano e sulla Siria» non è tornato alla base. Proprio ieri l'invio di un aereo spia a Damasco è stato annunciato da un portavoce del ministero della Difesa. In Cisgiordania intanto soldati israeliani hanno ucciso un giovane palestinese di 18 anni, Mohamed Ahmed Jibrin, che lanciava pietre contro una pattuglia. Dopo aver intimato al giovane in fuga di fermarsi, i soldati hanno sparato: il ragazzo è stato raggiunto da un solo colpo mortale, alla schiena. Evidentemente i soldati hanno sparato per uccidere.

Mentre il Fianna Fail perde la maggioranza assoluta

# Eletto deputato a Dublino un detenuto nord-irlandese

Forse va in Parlamento anche un secondo prigioniero Profonde trasformazioni nel panorama politico dell'Eire

Dal nostro corrispondente LONDRA — L'incertezza, pronosticata alla vigilia, ha trovato piena conferma nel risultato delle politiche generali in Eire. Tanto il governo che l'opposizione hanno perduto terreno. Nessuno, sulla carta, può darsi sicuro di formare la nuova amministrazione a Dublino. Solo gli indipendenti e i partiti minori sono cresciuti ed il loro successo, come era facile prevedere, si è tradotto in un forte elemento destabilizzante. Significativa, su questo terreno, è la netta vittoria conseguita, nella conca di Louth, da Patrick Agnew, rappresentante del Sinn Fein «provo», condannato a 19 anni, detenuto nel carcere britannico di Maze in Nord Irlanda. Insieme a lui, al termine del complesso e lentissimo scrutinio, può a sua volta risultare eletto, per il collegio di Cavan-Monaghan, Kieran Docherty, con una sentenza a 22 anni sulle spalle e giunto ormai al 24. giorno di sciopero della fame». Anche le altre sette candidate simboliche, presentate a nome dei diritti dei prigionieri repubblicani in Ulster, hanno ottenuto un suffragio

medio del 10%: ossia, una percentuale assai superiore alle aspettative. Bernadette Devlin, che organizza la campagna per i diritti civili al Nord, ha detto: «Ho sempre sostenuto che avremmo dovuto presentarci dovunque, invece che limitarsi a 9 collegi». Ed ecco il quadro che è andato emergendo dalla consultazione di giovedì: il partito di governo Fianna Fail (repubblicano storico) ha perso la maggioranza assoluta passando dal 51 al 45%. Il partito d'opposizione Fine Gael (liberale) ha segnato una notevole avanzata dal 30 al 36%. Ma il partito laburista, suo alleato, ha subito una secca perdita, dal 14 al 10%, impedendo così il successo della coalizione. Le altre formazioni di piccola entità sono complessivamente cresciute dal 5 al 9%. Queste forze distaccate costituiscono ora il fattore di confusione più grosso. Il seguito riscosso dall'IRA è un voto perduto. Tuttavia, il premier Charles Haughey rimane in carica ed ha già rivendicato il nome dei diritti dei prigionieri repubblicani in Ulster, hanno ottenuto un suffragio

nuovo governo se alla ripertura del Parlamento, il 30 giugno, un numero sufficiente di «indipendenti» faranno convergere i loro voti in questa direzione. Un'argomentazione analoga viene però portata avanti anche dal leader del Fine Gael, Garrett Fitzgerald, perché il fronte d'opposizione ha totalizzato un punto più del governo (46%) malgrado il cedimento laburista. Il leader del Labour Party, Frank Cluskey, ha addirittura perduto il suo seggio in una delle circoscrizioni di Dublino. Le «relazioni speciali» che Charles Haughey vantava di aver stabilito (senza alcun frutto concreto) con la signora Thatcher pare abbiano giocato un ruolo decisivo in queste straordinarie elezioni dove un po' tutti hanno perduto. I rappresentanti «simbolici» del Sinn Fein «provo» hanno infatti raccolto voti principalmente a danno dei candidati governativi. A Londra, alla Camera dei Comuni è stato presentato venerdì scorso il progetto di legge inteso a modificare le regole elettorali in modo da impedire in Gran Bretagna l'elezione di altri prigionieri

Antonio Bronda

ROMA — Il primo ministro giapponese Zenko Suzuki è ripartito ieri per Bruxelles, dopo una serie di incontri politici in Italia — da Perini a Forlani a Colombo — durante i quali sono stati esaminati i principali problemi economici internazionali che travagliano l'Occidente: dalla tempesta del dollaro all'urgenza di una cooperazione commerciale che eviti le «guerre» di concorrenza, disastrose per le rispettive economie. A questo proposito, Suzuki, ha dovuto difendersi dalle accuse di una eccessiva aggressività delle esportazioni giapponesi in Europa, soprattutto nel settore dell'auto e promettere un impegno di autoregolamentazione come già è avvenuto con la RET. Sono temi che giapponesi, europei e americani si troveranno di fronte al prossimo vertice dei sette paesi più industrializzati dell'Occidente ad Ottawa.

Ma il premier giapponese ha anche un altro scopo, che ha espresso con franchezza agli ospiti italiani: quello di stringere maggiormente i rapporti politici fra Giappone ed Europa, anche per sottrarre il suo paese da una soffocante ed indesiderata subordinazione politica agli USA. Suzuki ha chiesto di istituzionalizzare questo rapporto con una sorta di associazione del Giappone alla cooperazione politica fra i dieci della CEE. Bruxelles ha risposto negativamente a Tokyo su questo argomento, maggiore disponibilità è stata espressa invece da Forlani e Colombo.

Gli stranieri non possono comprendere il Giappone. E' questo il senso di un'antica parabola che i giapponesi raccontano al visitatore e che Franco Rinaldini riferisce, con grande efficacia sintetica, dal meccanismo produttivo. E' sullo schermo cronono le immagini della «cerimonia del mattino», una sorta di rito quotidiano di iniziazione al lavoro e che si conclude al canto dell'inno aziendale in cui si esprimono certezze nei valori che l'azienda tutti racchiude. Ma è proprio questa la realtà del paese? Lo straniero — si risponde — non può comprendere il Giappone.

Le immagini mostrano catene di montaggio veloci marcate Nissan, Toyota, National-Natsumi. Il commento spiega che la vita dell'operaio giapponese scorre in questo lavoro dura tutta la vita — secondo quanto assicurano i dirigenti aziendali —, che la collettività aziendale esaurisce la maggior parte della vita di relazione, che si vive

nel viaggio dentro la grande industria giapponese. «Il manager è un ufficiale, l'operaio è un soldato», dice un dirigente della Nissan ai suoi operai esprimendo con grande efficacia sintetica le caratteristiche assunte dal meccanismo produttivo. E' sullo schermo cronono le immagini della «cerimonia del mattino», una sorta di rito quotidiano di iniziazione al lavoro e che si conclude al canto dell'inno aziendale in cui si esprimono certezze nei valori che l'azienda tutti racchiude. Ma è proprio questa la realtà del paese? Lo straniero — si risponde — non può comprendere il Giappone.

smato come cittadino modello pronto a dare il suo contributo a inserirsi con la massima disciplina mentale nel ciclo produttivo. E allora ci domandiamo ancora: è davvero questa la realtà del paese? Lo straniero — ancora si risponde — non può comprendere il Giappone. In un paese indifferente alla politica, informato da giornali dalle tirature fantastiche che controllano e omogenizzano l'informazione, sposato sempre più spesso attraverso la mediazione di agenzie matrimoniali, il moderno lavoratore giapponese vive in abitazioni per un quarto composte di una sola stanza, per i due terzi collegate alla rete fognaria, privo di riscaldamento. Non gode di assistenza né di servizi sociali. Il documentario offre spaccati emblematici penetrando nelle case e nelle abitudini private di diverse famiglie. E' — spiega il commentatore — il modello di industrializzazione imposto negli anni 50 quando per favorire il decollo del paese si puntò su massicci investimenti industriali con sacrifici nelle spese per le infrastrutture, l'edilizia civile, l'assistenza sociale. Il documentario termina, ma questa parte finale («La società civile») la vedremo solo domenica prossima, sempre con la domanda: ma è questa davvero la realtà del paese? E sempre con la risposta: gli stranieri non possono comprendere il Giappone.

Guido Bimbi

Positivo, ma interlocutorio, bilancio della visita in Italia

# Suzuki, dopo Roma, affronta alla CEE il nodo delle esportazioni giapponesi

Oggi in TV un documentario spiega perché in Giappone continua il miracolo

Il viaggio dentro la grande industria giapponese. «Il manager è un ufficiale, l'operaio è un soldato», dice un dirigente della Nissan ai suoi operai esprimendo con grande efficacia sintetica le caratteristiche assunte dal meccanismo produttivo. E' sullo schermo cronono le immagini della «cerimonia del mattino», una sorta di rito quotidiano di iniziazione al lavoro e che si conclude al canto dell'inno aziendale in cui si esprimono certezze nei valori che l'azienda tutti racchiude. Ma è proprio questa la realtà del paese? Lo straniero — si risponde — non può comprendere il Giappone.

Le immagini mostrano catene di montaggio veloci marcate Nissan, Toyota, National-Natsumi. Il commento spiega che la vita dell'operaio giapponese scorre in questo lavoro dura tutta la vita — secondo quanto assicurano i dirigenti aziendali —, che la collettività aziendale esaurisce la maggior parte della vita di relazione, che si vive

nelle case dell'azienda, che ci si identifica con l'azienda. Che tutto questo è ormai diventato un «valore». Chi cambia spesso posto di lavoro è malvisto. La ribellione, lo sciopero, intaccano l'onore nazionale. Queste dichiarazioni piangono fredde sullo spettatore insieme alle immagini dei robot al lavoro, degli operai alla catena, delle microscopiche abitazioni in cui gli operai giapponesi trascorrono la parte non lavorativa della loro esistenza.

Ma è proprio questa la realtà del paese? Lo straniero — si risponde — non può comprendere il Giappone. In un paese indifferente alla politica, informato da giornali dalle tirature fantastiche che controllano e omogenizzano l'informazione, sposato sempre più spesso attraverso la mediazione di agenzie matrimoniali, il moderno lavoratore giapponese vive in abitazioni per un quarto composte di una sola stanza, per i due terzi collegate alla rete fognaria, privo di riscaldamento. Non gode di assistenza né di servizi sociali. Il documentario offre spaccati emblematici penetrando nelle case e nelle abitudini private di diverse famiglie. E' — spiega il commentatore — il modello di industrializzazione imposto negli anni 50 quando per favorire il decollo del paese si puntò su massicci investimenti industriali con sacrifici nelle spese per le infrastrutture, l'edilizia civile, l'assistenza sociale. Il documentario termina, ma questa parte finale («La società civile») la vedremo solo domenica prossima, sempre con la domanda: ma è questa davvero la realtà del paese? E sempre con la risposta: gli stranieri non possono comprendere il Giappone.

Guido Bimbi